

## Il dopoguerra nel Golfo



Cresce l'insoddisfazione degli iracheni nei confronti del dittatore sconfitto. Manifestazioni di protesta in tutte le principali città del paese. E lui tenta di nuovo di scappare. L'India gli avrebbe però rifiutato già due volte ospitalità

# La rabbia delle piazze contro Saddam

## Il rais, ieri ricomparso in tv, continua a pensare alla fuga

«Il califfo di Baghdad» ricompare, dopo una settimana di silenzio, a presiedere il consiglio della rivoluzione. Ma giunge voce che grandi manifestazioni anti-Saddam sono in corso in tutto il paese. E lui non avrebbe abbandonato il desiderio di fuga: l'India, però, gli avrebbe rifiutato asilo politico. La capitale irachena, intanto, sta tornando ad una parvenza di normalità: riaprono le scuole, l'elettricità è in arrivo.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Ricco Saddam dopo una settimana di silenzio assoluto e dopo le voci che erano girate sul suo piano di fuga. Radio Baghdad ieri mattina, infatti, ha dato notizia che il presidente iracheno ha presieduto una riunione con almeno due dei suoi più stretti collaboratori mentre erano in corso i preparativi per la riunione tra le delegazioni militari dei due campi opposti al fine di stabilire le modalità della cessazione permanente delle ostilità. All'incontro, che secondo l'emittente sarebbe stato, appunto, diretto dal rais, avrebbero partecipato il ministro per l'informazione Laif Nasif Al-Jassem ed il generale Abdul Sattar Ahmed Al-Maani, vice capo di stato maggiore delle forze armate. Al centro della riunione vi sarebbero stati i provvedimenti da adottare per ripristinare le trasmissioni radio-televisive in tutto il paese, rimettendo in piedi il sistema di comunicazioni sconvolto dalle incursioni aeree occidentali. Il volto di Saddam Hussein è apparso ieri anche in tv che erano tre settimane che non si vedeva sul piccolo schermo. In serata, l'uomo di Tikrit avrebbe poi convocato il consiglio del comando della ri-

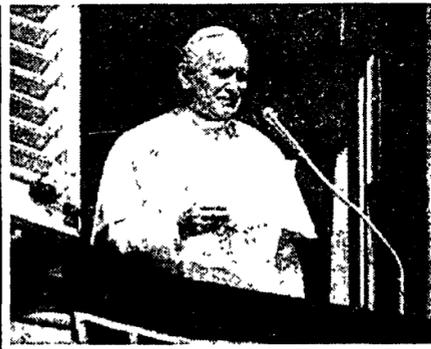
voluzione per vedere come far riprendere la vita negli altri settori civili. Il tutto viene interpretato come un'indicazione del fatto che il leader iracheno avrebbe ancora in mano le redini del potere. Ma, ecco, un altro segno in questa direzione: la sempre più inaffabile radio Baghdad (la quale prevede una «brutta fine» per re Fahd d'Arabia Saudita, e per i due presidenti di Siria, Assad, e dell'Egitto, Mubarak, colpevoli «dei crimini commessi contro la Palestina e l'Irak»). Ha affermato che il partito Baath al potere, in una prova evidente di sottomissione, ha reso omaggio al suo capo, dandogli questo messaggio: «Gli arabi e i musulmani affidano lo stendardo della vittoria nelle mani dell'Irak». Il Baath avrebbe così proseguito: «La vittoria ha coronato la madre delle battaglie, grazie ai principi difesi dall'Irak e al coraggio della resistenza contro le forze della coalizione, avendo saputo preservare l'integrità del suo territorio perché l'invasione americana mirava a dividere il nostro paese in mini-Stati».



Saddam Hussein in alto, un gruppo di prigionieri iracheni

sciti a raggiungere il Kuwait dall'Irak. A sentir loro, una folta interocchia ha liberato 5 mila prigionieri politici sostenendo numerosi scontri con le truppe fedeli al dittatore iracheno. «I civili», ha raccontato Abdul Aziz, un operaio cingialese che prima dell'occupazione del due agosto lavorava nell'emirato - hanno preso d'assalto il carcere dove anch'io ero detenuto e hanno sparato alle guardie consentendoci di fuggire. Non c'è più governo, ora, non ci sono più militari. La gente dice: Saddam Hussein è il nostro nemico. Ed ancora: l'Irak deve essere come l'Iran, un paese islamico. Saddam non è un leader musulmano altrimenti non avrebbe fatto quel che ha fatto». L'agenzia stampa del governo di Teheran, l'Ima, aggiunge che altre manifestazioni anti-Saddam si sarebbero svolte nelle città di Al Amarah e Ali Al-Gharbi sotto gli occhi delle forze di sicurezza che non sono intervenute. Sui muri delle due località sono apparse anche locandine scritte contro il leader. Successivamente radio Teheran ha riferito che anche a Nassiriyah e

Kut si sono verificati violenti scontri fra polizia e manifestanti che protestavano per la «politica sbagliata» di Saddam Hussein. Nella capitale irachena, intanto, sta tornando una parvenza di normalità. La vita va avanti, comunque, anche se questa incertezza di fondo circonda gli assetti e i destini del paese. Il ministero della Pubblica Istruzione ha annunciato ieri la riapertura di tutte le scuole per il 9 marzo. La radio nazionale ha comunicato, invece, dopo essersi lamentata delle «inimmaginabili distruzioni avvenute sotto la bandiera della legalità internazionale», che l'erogazione dell'energia elettrica è stata già ripristinata in alcune regioni e che entro la prossima settimana lo sarà anche a Baghdad.



Giovanni Paolo II durante la recita dell'«Angelus»

## Vertice delle Chiese per la pace oggi in Vaticano

I sette Patriarchi mediorientali, i rappresentanti degli episcopati del Nordafrica, dell'Europa e degli Stati Uniti si confronteranno oggi pomeriggio in Vaticano sul dopoguerra. Il Papa ha detto ieri che questo incontro vuole essere «un contributo alla pace in quella regione». Solidarietà per il Kuwait, per le popolazioni dell'Irak e di tutta l'area, i cui problemi vanno, finalmente, affrontati.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. C'è molta attesa, da parte degli osservatori e dei paesi interessati, per la riunione convocata per oggi pomeriggio in Vaticano dal Papa con la partecipazione dei sette Patriarchi delle Chiese cattoliche del Medio Oriente e dei Presidenti degli episcopati del Nordafrica, dell'Europa e degli Stati Uniti. Questa riunione - ha detto ieri Giovanni Paolo II - «sarà occasione per riflettere sul recente conflitto e sulle altre crisi dell'area mediorientale e per ricercare quelle iniziative che la Chiesa potrà intraprendere per favorire la pace in quella regione».

Ma i veri protagonisti saranno il Patriarca di Alessandria del Cospi (Egitto), Siofhanos El Ghattas, che parlerà della guerra vista dal Cairo e, soprattutto, dei profughi; il Patriarca di Antiochia dei Siri (Libano); Ignace Antoine El Hayek; il Patriarca di Antiochia dei Greci Meliti (Siria), Maximos V Hakim; il Patriarca di Antiochia dei Maroniti (Libano), Pierre Sfeir; il Patriarca di Cilicia degli Armeni (Libano), i quali si soffermeranno, in particolare, sulla tragedia libanese che ha alle spalle 16 anni di guerra; il Patriarca di Gerusalemme dei Latini (Gerusalemme), Michel Sabbah, il quale tratterà, soprattutto, la questione palestinese. I problemi mediorientali intrecciati con i paesi del Magreb saranno illustrati da mons. Henri Tesson, arcivescovo di Algeri, mentre sarà l'arcivescovo di Cincinnati, mons. Daniel E. Filarczyk, noto per aver preso posizione contro la guerra del Golfo, ad affrontare gli stessi problemi visti dagli Stati Uniti. Il card. Martini, nella veste di Presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali dell'Est e dell'Ovest, parlerà a nome dell'Europa. La riunione dovrà fornire «suggerimenti» per permettere alla Santa Sede ed alle sue diverse istituzioni di dare «un contributo concreto per la pace nella regione, per il dialogo interreligioso e per la solidarietà».

Al movimento cattolico ha inviato ieri un messaggio il segretario del Pds Achille Occhetto in occasione di una manifestazione per la pace promossa a Torino. «Per noi - scrive Occhetto - ha avuto un significato profondo che attorno alle scelte che abbiamo dovuto assumere si sia determinata una sintonia, un comune sentire, un comune agire con tanta parte del mondo cattolico. Come Pds siamo vitalmente interessati a questa ricerca comune, questo scambio e incontro fecondo».

Con questa iniziativa - viene affermato in un comunicato della Sala stampa vaticana - il Papa desidera favorire uno scambio di informazioni e di opinioni in merito alle conseguenze della guerra sulle popolazioni del Medio Oriente, sulle comunità cristiane di quella regione, sul dialogo tra Oriente e Occidente e sui rapporti tra Islam e Cristianesimo, come su quelli tra Ebraismo e Cristianesimo. Perciò, alla riunione, presieduta dal Papa, prenderanno parte il Segretario di Stato, mons. Angelo Sodano; il Segretario per i rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran; il Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, card. Simon Lourduamy; il Presidente della Com-

## Il Cremlino: «Non daremo asilo al presidente iracheno»

Il Cremlino non sarebbe disposto a dare ospitalità a Saddam Hussein se il presidente dell'Irak lo chiedesse: «La risposta non sarebbe positiva», ha detto un portavoce ufficiale della presidenza. La Pravda pubblica reportage-verità dei suoi inviati in Kuwait sulle atrocità dell'occupazione irachena. Il tema del Golfo e della sicurezza nell'area al centro della imminente visita a Mosca del primo ministro britannico, John Major.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Il Cremlino non gradirebbe affatto ricevere una richiesta di asilo da parte del presidente iracheno Saddam Hussein. Mentre rimbalzano notizie di manifestazioni di scontento, di mezza sollevazione popolare in alcune località dell'Irak, messo in ginocchio da sei settimane di guerra, lo sconfitto Saddam non verrebbe accolto a braccia aperte alle frontiere sovietiche. A dispetto di un tuttora vigente «trattato di amicizia e cooperazione tra i due paesi, l'Urss ha tutto l'interesse a mantenere una certa distanza nei riguardi del leader che, indirettamente,

è stato ritenuto anche responsabile dell'insuccesso del «piano di pace» di Gorbaciov. In uno dei portavoce del presidente sovietico, Serghei Grigoriev, si è augurato «sinceramente» che Saddam non chieda un ricovero in Urss: «Ciò - ha precisato - creerebbe delle complicazioni. E, comunque, non credo - ha aggiunto - che se lo chiedesse gli verrà data una risposta positiva». La scorsa settimana anche il ministro degli Esteri sovietico, Alexander Besmertnykh, aveva, diplomaticamente, evitato di fornire una risposta diretta al quesito sul sostegno o meno per Saddam al potere, dopo la disastrosa conclusione del conflitto. «Sarebbe un'indebita interferenza negli affari di un altro paese», rispose il ministro annunciando che l'Urss ha rapporti con l'Irak e con i dirigenti «sostenuti dal popolo».

Una certa presa di distanza dall'operaio del governo di Baghdad si è potuta notare con la pubblicazione da parte della Pravda, nell'edizione di sabato scorso, delle prime corrispondenze degli inviati sovietici in Kuwait. I racconti dei giornalisti non hanno taciuto gli orrori delle imprese degli occupanti iracheni e delle distruzioni operate dalle truppe in sette mesi di permanenza: «Per la prima ora del nostro viaggio non abbiamo visto un edificio intatto in questo paese». E, poi, sono state raccolte testimonianze atroci: «Tre miei amici - ha detto un kuwaitiano intervistato - sono stati assassinati solo perché possedevano un telefono cellulare». La Pravda ha commentato: «Ogni residente

è in grado di raccontare, senza fine, storie come queste». Nei giorni scorsi, prima che la guerra avesse termine, l'ex ministro degli Esteri, Eduard Shevardnadze, aveva invitato ad occuparsi «anche delle vittime del Kuwait» e poi è stata la volta di altri esponenti dell'esercito, del ministero dell'Interno e del Kgb. Nella capitale ieri si è svolto un convegno nel quale, come ha scritto la Tass, sono stati messi in luce «i nei della dottrina militare sovietica» alla luce della guerra del Golfo. Ed, inoltre, l'«amarezza del modo di vedere lo svolgimento e l'esito di un moder-

no conflitto». È tornato in campo il problema di una scelta tra truppe di leva e soldati professionisti: la Tass ha notato che nel convegno è stata ribadita la differenza tra un esercito di massa e uno «ad alta qualificazione», ovviamente a vantaggio di quest'ultimo.

Il tema del post-guerra sarà, inoltre, al centro della visita a Mosca del primo ministro britannico, John Major, il quale arriverà stasera e domani incontrerà sia Gorbaciov, sia il premier Pavlov, ma anche i ministri degli Esteri Besmertnykh e quello della Difesa, Jazov. Si



tratterà del primo incontro tra Gorbaciov e Major da quando la Thatcher non è più a Downing Street. Il portavoce Grigoriev ha detto che il Cremlino intende proseguire nella «linea Gorbaciov-Thatcher che ha dimostrato di essere molto fruttuosa e molto efficiente». Tra i due leader si svolgerà, senza escludere momenti di contrasto, uno scambio ampio di opinioni sulle prospettive nell'area del Golfo e del Medio Oriente, sulla creazione di un «sistema di sicurezza» cui tutti dicono di tenere per il successo della pace.

## «I paesi del Golfo garanti della sicurezza» Andreotti rassicura l'iraniano Rafsanjani

TEHERAN. L'Iran è il paese mediorientale che maggiormente ha profitto della crisi internazionale provocata da Saddam Hussein: ha incassato, il 15 agosto scorso, la pace senza contropartite offerta da Baghdad, e ha spezzato, grazie alla propria neutralità e alle iniziative diplomatiche e alle presenze delle truppe occidentali nel Golfo.

È in questo contesto che si inserisce il lungo colloquio telefonico svolto ieri tra il presidente iraniano Ali Akbar Rafsanjani e il presidente del consiglio italiano Giulio Andreotti. Secondo fonti iraniane, Andreotti ha detto a Rafsanjani che il governo italiano ritiene

che l'Iran debba avere un ruolo di rilievo nella futura organizzazione della sicurezza regionale, e che a tal fine la strada più praticabile sia quella indicata dall'articolo 8 della risoluzione 598 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Si tratta di un articolo relativo ai principi del cessate il fuoco tra Iran e Irak, nel quale si dichiara che la sicurezza deve essere garantita dagli stati interessati. Per estensione tale principio dovrebbe valere anche per la sicurezza regionale ed essere quindi assicurata dagli stati della zona. Sempre secondo le stesse fonti, il presidente del consiglio italiano ha detto a Rafsanjani di avere già fatto un passo presso il segretario dell'Onu Perez de Cuellar ed i partner della Comunità europea affinché sia battuta questa

strada. Rafsanjani ha caldamente ringraziato il presidente italiano per le sue iniziative, giacché il ricorso all'articolo 8 della risoluzione 598 è esattamente quanto rivendica l'Iran. Rafsanjani ha quindi ribadito che la sicurezza del Golfo deve essere garantita dai soli paesi della regione e che ogni soluzione che andasse in senso diverso sarebbe destinata a fallire. Andreotti e il presidente iraniano avrebbero anche convenuto sulla necessità di tenersi in contatto per valutare i nuovi sviluppi della situazione. A fine mese è atteso a Teheran il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, la cui missione potrebbe essere preceduta da quella del sottosegretario Claudio Lomazzi. Le parti danno molta importanza a tali contatti,

## «Disarmo nel Medio Oriente» Mubarak esorta all'unità araba

IL CAIRO. Il presidente egiziano Hosni Mubarak, in un lungo discorso rivolto al Parlamento e alla Shura (il Senato consultivo), ha preso posizione sui problemi del dopoguerra, lanciando un appello per l'unità araba. «Dobbiamo recuperare fiducia in noi stessi - ha detto - eliminare i sospetti e superare le divergenze, per evitare divisioni che possano compromettere il lavoro comune che ci aspetta». «Non c'è tempo per le vendette», ha aggiunto, data la necessità di procedere rapidamente verso un sistema di sicurezza regionale «che non potrà essere garantita se non dagli arabi stessi».

Spaziando sui problemi che affliggono la regione, il presidente egiziano ha sottolineato che nel prossimo futuro bisognerà risolvere le questioni di frontiera, al fine di evitare una fonte di attrito nei rapporti interarabi. «L'avvenire della regione - ha osservato - non potrà prescindere da due fattori importantissimi: la sicurezza e lo sviluppo, che devono essere un compito collettivo».

Lanciando l'idea di un piano di sicurezza regionale, Mubarak ha auspicato l'eliminazione in Medio Oriente «Israele, il compresso - delle armi nucleari, biologiche e chimiche». «La pace e la sicurezza non possono regnare nella regione - ha osservato - senza la soluzione del conflitto arabo-israeliano e, in particolare, della questione palestinese, poiché essa costituisce il nodo principale che provoca violenza e introduce un circolo vizioso di reazioni e contoreazioni».

Il presidente egiziano ha fatto anche i conti con le ambizioni fallite di Saddam Hussein, senza mai citarlo, cost'oggi non ha citato mai direttamente re Hussein di Giordania né il capo dell'Olp Yasser Arafat, indicati come gli «ipocriti» e i «buffoni» che gli hanno fatto da battistrada. A suo avviso, «non c'è stata una guerra tra Est e Ovest, tra musulmani e non musulmani: il conflitto è stato tra la legalità e l'anarchia, tra ciò che è lecito e ciò che è proibito». Mubarak ha compiuto un ampio esame degli errori e degli orrori provocati dal rais di Baghdad che «dal chiuso del suo bunker pensava di poter rovesciare regimi e governi con «le sue truppe leggendarie», ricordando infine di avere ricevuto soltanto «insulti e oscenità» in risposta agli ap-

pellati da lui rivoltigli perché tornasse alla ragione. Il mondo arabo, ha detto, non gli perdona di avere portato alla rovina il popolo e l'esercito dell'Irak.